

6° Convegno Nazionale di Studi dei Cristiano sociali Assisi 26 – 27 – 28 settembre 2008

Conclusioni di Mimmo Lucà

L'avevamo pensato, al solito, come momento di verifica su noi stessi e sul nostro orientamento culturale e politico, collegato ai compiti e ai problemi che ci assillano nel nostro agire politico.

E mi sembra di poter dire: così è stato. Dirò anzi che lo svolgersi concreto dei nostri lavori ha superato le previsioni razionali e persino le nostre nascoste speranze.

Abbiamo avuto in risposta al nostro coraggio (a quell'incoscienza gioiosa e capace di affidarsi di cui vi avevo parlato alla fine della mia relazione), interlocuzioni vere, un momento di verifica e di confronto reale e trasparente. Mi spingo a dire: un pezzo di quella buona politica che è da sempre nella nostra visione. E per la quale vale la pena di spendere le nostre energie e la nostra passione nel cantiere del Partito Democratico. Oltre e malgrado le attuali difficoltà.

Credo sia apparso chiaro a tutti che queste erano le nostre intenzioni: anzi, il nostro fermo proposito. Fare di questo convegno uno di quei momenti di riflessione comune e di confronto che ameremmo veder moltiplicati non già in questo o quel segmento di partito, ma nel partito di tutti. Un momento, dunque, in cui si parla con trasparenza e sincerità – come si addice al costume dei democratici – dei problemi che ci sono e del modo di superarli. E dove anche il confronto più aspro avviene per condividere idee, pensieri, parole e non per azzuffarsi e per dividersi in fazioni o costituirne di nuove.

Qualche tono ingeneroso, a questo proposito, c'è stato. Da parte di coloro che, forse, non hanno capito che noi non vogliamo partecipare allo sport autolesionista del tiro al leader del partito. E lo abbiamo chiaramente detto. Noi siamo stati parte attiva tra coloro che lo hanno legittimato alle primarie.

Sappiamo anche noi che è passato solo un anno. Sappiamo che, forse, la sconfitta non era stata messa in conto. Una sconfitta che invece c'è stata e dalla quale sono passati solo 4 mesi. Il problema, però, è che la risorsa più scarsa di cui disponiamo è proprio il tempo. E noi non siamo i soli ad avvertirlo. I tempi li stanno fissando i vissuti delle persone e le durezze della politica. Quanti hanno contribuito alla fase costituente e poi ci hanno votato perdono fiducia, passione, voglia di impegnarsi. Sono energie vitali che si perdono per strada.

E poi c'è il fatto che questa destra al governo è ben diversa da come si è mostrata prima delle elezioni, facendo capire che non solo un dialogo, ma un accordo sulle riforme sarebbe stato possibile. Altro che Berlusconi statista: questa destra ha una doppiezza che purtroppo i cittadini non riescono ancora a percepire e decifrare. Rassicura la società con il suo mostrar di muscoli su immigrazione, degrado delle città, ordine pubblico, e intanto compie una serie di forzature che stanno cambiando

la costituzione materiale con il proposito di cambiare anche quella istituzionale. Ce lo ha lucidamente argomentato Tabacci. Bersani, in modo semiserio, lo invitava a prendere la tessera del PD. Io, molto seriamente, spero invece che la sua posizione faccia proseliti nel suo partito. Sarebbe importante in vista di quella politica delle alleanze sulla quale ho tanto insistito nella mia relazione e che è un ritardo evidente del nostro partito. Tabacci ci ha detto che le alleanze si costruiscono con un percorso che deve cominciare subito. Ed ha fatto un'osservazione che condividiamo pienamente. Io ho detto che il "governo ombra" deve essere uno strumento parlamentare e non di partito. E che quindi è sbagliato aver fatto coincidere il governo ombra con l'esecutivo del partito. Si tratta, semmai, di individuare le forme di un suo diverso raccordo con il partito.

Tabacci però, ha aggiunto una cosa non meno importante: se il governo ombra non rappresenta l'insieme dell'opposizione, diventa un ostacolo ad un raccordo più reale e incisivo delle sue diverse componenti parlamentari.

E' questo il tempo di porci il problema di come collegare strettamente il nostro fare opposizione con la nostra necessità di stare in campo per recuperare consensi e ricostruire alleanze. La destra sta già in campagna elettorale permanente in vista della importante tornata elettorale di primavera: europee più amministrative.

Ebbene quel ci manca è proprio il tempo di perderci in dispute interne: c'è chi approfitta dell'inevitabile disorientamento che ne è seguito per costruire "casematte autoreferenziali" (come ci diceva Fassino); e c'è chi fa l'avvocato d'ufficio invece di ascoltare il disagio reale e diffuso per limitare i gravi danni che sta producendo giorno dopo giorno alla prospettiva del partito.

In questa situazione il problema non è chiedere di non disturbare il manovratore, che tanto ci sta pensando lui. Il problema è fermare la quotidiana depressione delle energie. E' dare segnali forti per comunicare al Paese che Berlusconi ha torto, che Veltroni non è delegittimato nella sua funzione di capo dell'opposizione dal suo stesso partito. Che attorno a lui, anzi, si stringe l'insieme del gruppo dirigente che c'è.

E già che ci sono, dico con chiarezza che il problema del rinnovamento dei gruppi dirigenti è reale e pressante. Ma la soluzione non sta nell'assicurare il prima possibile una dolce morte degli attuali dirigenti, come qualcuno è parso suggerire. Io non auspico la morte politica di Veltroni o di D'Alema, di Fassino o di Castagnetti, di Marini o di Morando. Non mi pare che con l'impresa ambiziosa e impegnativa che abbiamo di fronte ce lo possiamo permettere. Preferisco coltivare il senso della vita. Non c'è nessun genocidio generazionale da compiere.

Qui e ora serve invece uno scatto di responsabilità condivisa di tutti. Per ripensare contenuti e forme della nostra opposizione, per rilanciare la prospettiva del partito e quindi anche il necessario avvicendamento generazionale.

Serve, insomma, saper mettere in campo una leadership corale, i giovani insieme ai meno giovani, una squadra in grado di fronteggiare lo stato di emergenza politica nel

quale il partito si trova ad operare. Non ultimo l'aggravarsi di una crisi economica fino alla recessione con una maggioranza incapace persino di pensare – come più di un interlocutore ci ha confermato – una politica economica in grado di contrastarla.

Sappiamo che il partito è ancora agli inizi. E non abbiamo certo preso la parola per infierire su una costruzione ancora in gran parte da fare. L'abbiamo presa perché vogliamo aiutarlo a crescere e a crescere bene.

Ci siamo trovati di fronte due dati di fatto: il primo è il grave disorientamento, lo sconcerto delle persone che incontriamo, non solo tra quelli che ci hanno votato, ma anche tra molti di coloro che hanno più creduto nell'impresa; il secondo dato di fatto, è la grave carenza, nel partito, di sedi e luoghi di comunicazione politica nei quali qualcuno non venga a dirci che tutto va bene (o quasi) ma si ponga in ascolto con la reale disponibilità ad interloquire in modo adeguato.

Il partito soffre di una malattia che non sopporta ritardi ed esige una cura robusta. Ed è tempo di esercitare con vigore un'attività di cura, anche se la medicina, a qualcuno, può risultare sgradita.

Le nostre intenzioni sono costruttive. Disperatamente costruttive.

Qui ad Assisi non siamo venuti per esternare disagi personali. Ma per farci interpreti, politicamente, di un diffuso malessere, individuale e collettivo. Per cercare di tradurlo – per quel poco che ci è dato – in energia positiva a sostegno della comune impresa.

Qui, deve essere chiaro, non c'è chi sta al pezzo a portare tutto il peso della situazione e chi invece pensa solo a criticare. E', a me pare una rappresentazione ingenerosa e non corrispondente alla realtà. Siamo tutti al lavoro. Il problema è un'organizzazione degna di questo nome, che sappia attivare in modo coerente e coeso le diverse energie.

Non siamo i soli a pensarla così. Autorevoli esponenti della leadership del PD, hanno confermato la necessità di un cambio di passo. Si discute e si critica troppo ci è stato detto. Ma quando, ma dove? Non io, ma Pierluigi Bersani, ieri, se lo è chiesto nel suo intervento. E si è interrogato a lungo sulle scelte più efficaci da compiere per costruire un partito davvero popolare, radicato nei territori e nelle comunità, capace di chiamare ad una reale partecipazione politica e non a fare i supporter.

Ed è stato Piero Fassino, non io, a segnalare che il partito non dispone ancora – su temi nevralgici come fisco, pubblico impiego, immigrazione, scuola, federalismo – di un'elaborazione riformista condivisa che traduca le parole d'ordine in proposte concretamente spendibili nella dialettica politica e parlamentare.

E tutti e due ci hanno confermato la necessità che il passaggio dalla fase costituente alla fase di costruzione del partito segni una discontinuità. Specificamente su un punto: ora serve partire dal basso, ci ha detto Bersani; si deve prendere atto che se in una fase costituente l'iniziativa può partire dall'alto, continuare su questa strada ci metterebbe in contraddizione con l'obiettivo della nostra impresa comune: un partito popolare, plurale, inclusivo, partecipativo.

So anch'io, come ci ha ricordato Giorgio Tonini, che il partito c'è ed è vivo. E che la sua costruzione continua ad essere una grande impresa politica. Purtroppo, però, non mi pare che in questo momento esso goda di buona salute. Fassino ha riconosciuto che la casa comune dei riformisti non è ancora compiuta. Ci sono le mura e il soffitto. Il resto è da costruire. Ed ha aggiunto: l'edificio, adesso, assomiglia ancora troppo alle due case madri, Margherita e Ds. Compreso un certo trascinarsi delle correnti. Senza neppure essere temperate, aggiungo io, dalla visione d'insieme che comunque quei partiti possedevano.

Il partito c'è, certo, ma è largamente incompiuto. E se guardiamo alla realtà del processo dal punto di vista dei territori, questa incompiutezza si percepisce in modo più concreto e consistente. Basti pensare ad alcune regioni del Sud, ma non solo. E a Rosy Bindi, che ha segnalato il rischio di un PD del solo Centro-Italia, voglio dire che il problema non è tanto quello del "pieno" del partito nelle regioni del centro, ma del vuoto che rischia di esserci altrove.

Andando avanti, la costruzione dovrà evolvere, vi dovranno contribuire nuove energie, nuove esperienze e si dovrà procedere ad una sintesi che gli faccia assumere nuovi profili, una nuova identità, una più estesa organizzazione territoriale.

E' quel che noi stessi pensiamo; quel che a chiare lettere ho scritto nella relazione introduttiva.

Le due sessioni di ieri del nostro convegno sono state davvero dense di apporti e di contenuti. Non è questo mio intervento il luogo per tentare una sintesi. Lo faremo nelle prossime settimane.

Su un punto, però, sento il bisogno di fare una precisazione: e riguarda il nesso tra crescita e politiche sociali, tra politiche di sviluppo e urgente ripresa della riforma del welfare. Bersani dice: si può redistribuire la ricchezza che c'è (ed anche Tonini ha posto la crescita come primo obiettivo). Altri hanno sottolineato: quando la torta si restringe (come in era di tagli alla spesa) le contraddizioni diventano più acute.

E Guerzoni ha avvertito: "per dare di più ai poveri bisogna togliere qualcosa ai ricchi". Tutto vero, però, vorrei davvero essere sicuro che, almeno per quanto ci riguarda, diamo per definitivamente superata l'idea dei due temi: prima la crescita e poi la redistribuzione. Ricordate le tre parole chiave dell'ultimo governo di centrosinistra? Risanamento, sviluppo, coesione sociale. Alla terza non ci siamo arrivati.

Noi Cristiano Sociali, non da ora, sosteniamo che le politiche sociali non possono essere ridotte ad una variabile dipendente dalla crescita. Anzitutto perché sono esse stesse politiche che possono promuovere crescita. E non solo, come oggi in molti rilevano, attraverso una politica dei redditi che sostenga una domanda interna declinante e, attraverso il rilancio dei consumi, sostenga una ripresa della crescita. Ma anche perché essa rigenera coesione, energie di legame, capitale sociale. E quindi promuove, anche per questa via le condizioni di una crescita. E di una crescita sostenibile.

E c'è un altro punto fermo: la spesa va riqualificata nelle sue strategie e nella sua produttività. Soprattutto, però – è stato Tabacci a ricordarcelo – mentre si rilancia la crescita e si ridistribuisce la torta che c'è, è necessario ricordare che, in realtà, la torta reale è più grande di quella formale. C'è qualcosa come circa un terzo del PIL che sfugge ai suoi doveri di cittadinanza: sia con l'evasione fiscale, sia con l'evasione contributiva. Qui è urgente proseguire nel buon lavoro iniziato dal ministro Visco per recuperare l'evasione. Ed anche mettere in campo politiche che favoriscano la regolarizzazione del sommerso.

Della tavola rotonda del pomeriggio, c'è un altro punto che voglio sottolineare. Riguarda il tema della famiglia. Se Guerzoni ha giustamente argomentato la sua critica alla soluzione del quoziente familiare, l'on. Santolini ha colto molti di sorpresa indicando, con non minore lucidità, la via della deducibilità fiscale della spesa per il mantenimento dei figli. Non di tutta la spesa: questo non farebbe che rafforzare disuguaglianze già troppo forti. Ma di una spesa di base, che si potrebbe fissare tra i 6 e i 7 mila euro all'anno. Tale beneficio, naturalmente, dovrebbe essere esteso anche ai cosiddetti contribuenti incapienti.

Come avete capito, io condivido in modo convinto questa linea. Anche perché l'ho sostenuta quando ero Presidente della Commissione Affari Sociali della Camera, con l'On. Santolini, allora esponente di opposizione, che ringrazio molto per il suo significativo intervento.

E vengo allo snodo centrale del nostro convegno. Il punto di vista che ha attraversato tutti i nostri lavori è riassunto nel suo titolo: stare da cristiani dentro le sfide nuove che oggi interpellano la politica, fino a metterla seriamente in questione, fino a farci parlare di regressione civile, di declino incombente della democrazia.

Nel definirlo, siamo stati mossi dalla convinzione che oggi, noi laici cristiani impegnati in politica, non siamo ancora riusciti a metterci all'altezza di queste sfide. Che è urgente mettere in campo tutte le nostre energie per colmare questo ritardo. Per maturare, intanto, una comune consapevolezza dei nuovi compiti che questo tempo ci chiede. E per cercare le vie di una diversa collaborazione tra noi.

Nella mia relazione, sono partito dalla provocazione di Famiglia Cristiana sulla scarsa visibilità e incidenza dei cattolici nel PD in queste prime fasi del processo costituente. L'ho fatto perché anche noi abbiamo avvertito il problema.

Non mi sono attardato ad individuare le cause che dipendono da altri (e che pure ci sono). Ho fissato lo sguardo soprattutto sulle cause che dipendono da noi e che noi possiamo rimuovere. Se lo vogliamo.

Più volte, sulla scia di Giuseppe Dossetti, abbiamo parlato dell'esigenza di esprimere, come cattolici, una stagione di nuova creatività spirituale e politica. Con l'intento di contribuire ad una nuova cultura politica. Ad una ricerca di una sintesi che ponga la politica dei democratici, di tutto il riformismo democratico, al livello che l'era della globalizzazione e delle sue crisi esige in modo ogni giorno più pressante.

E' questo il terreno giusto, secondo me, sul quale dare oggi un nuovo impulso alla nostra presenza nel PD. Il resto seguirà.

Accettare questa sfida, vuol dire anzitutto, io penso, superare l'attuale eccesso di articolazione della presenza cattolica nel PD. L'esperienza di questi anni, il nostro continuo ricercare interlocuzioni e collaborazioni per l'apertura di una nuova prospettiva ci ha fatto rilevare una difficoltà: le diverse componenti del cattolicesimo sociale e democratico stentano a superare le appartenenze di provenienza per collaborare tra loro.

E' stato annunciato in questi giorni, ad esempio, la nascita di un nuovo raggruppamento di cattolici, guidato da Francesco Rutelli e composto da autorevoli esponenti del nostro partito, parlamentari e non. Aperto, si dice, al dialogo con i cattolici di Forza Italia e della maggioranza di centrodestra.

Ancora una volta, in nome del dialogo tra cattolici, si finisce col costruire una ulteriore frammentazione. Non se ne sentiva davvero il bisogno!

Anche in questo caso, verrà sicuramente spiegato che non si tratta di un nuovo aggregato politico e che non sarà una nuova corrente. Anzi, è già stato anticipato che si tratta di uno strumento per garantire ai cattolici del PD di sentirsi fino in fondo a casa propria, "guardando finalmente avanti e non alle vecchie magliette". Un nuovo appartamento di cattolici per vivere con meno disagio una coabitazione difficile nel vasto condominio democratico.

Ma se per vivere insieme nella nuova casa comune, c'è bisogno che ciascuno si costruisca una tenda, non è che c'è un problema non dichiarato, un pregiudizio non del tutto elaborato, una implicita riserva sull'esito positivo del grande progetto?

Si parla della presentazione di un nuovo Manifesto sulla laicità. Voglio ricordare a tutti noi che l'Assemblea Costituente del PD ha approvato una Carta dei valori che dedica più di qualche riga al tema della laicità, in cui tutti gli aderenti al Partito si riconoscono: laici e cattolici, credenti e non credenti. Ma se d'ora in avanti ciascuno si fa il proprio manifesto, quante visioni della laicità ci disponiamo a praticare? Tante quante sono le correnti del partito?

Come si vede si va affermando la tendenza a riprodurre la logica delle "identità separate". E questo, secondo noi, è in evidente contrasto con due esigenze rilevanti: l'incidenza del contributo dei cattolici nel PD; la volontà – a parole da tutti condivisa – di costruire un partito dove la pluralità, pur riconosciuta, possa dare luogo a nuove convergenze, ad un incontrarsi e distinguersi proiettato al futuro, fondato su orizzonti programmatici.

In proposito ho citato l'intervento di Andrea Riccardi al seminario di febbraio: l'ho fatto perché riassumeva bene anche il nostro pensiero. L'ho fatto, però, anche perché era un modo di chiedere a noi stessi che fine ha fatto l'impegno, assunto allora, di proseguire il percorso appena avviato.

Con questo nostro convegno, intanto, abbiamo comunque scelto di fare la nostra parte, concependolo essenzialmente come luogo aperto, dialogico, costruttivo. E

questo perché anche noi siamo convinti che ai cattolici in politica, oggi, non è chiesto di rilanciare l'attualità di una corrente o di un'identità. E' chiesto di ritrovare il senso di un lavoro orientato davvero al bene comune. Un bene che nasce dalla capacità di fare sintesi, non dall'affermazione di una proposta di parte.

Ai cristiani che partecipano alla costruzione del PD è chiesto di dare un contributo importante per elaborare, insieme a tutti gli altri, una politica nuova, una visione per il Paese, un programma capace di realizzarla, le sintesi di cui l'Italia ha bisogno.

Nella relazione, ho cercato di definire quelli che, secondo me, possono essere i tratti comuni del cattolicesimo democratico. Non l'ho fatto con la presunzione di definire un'identità. Ho solo voluto offrire un primo contributo ad una riflessione comune. Dialogo, convergenza, collaborazione: questo è richiesto a noi cattolici dentro e fuori il PD; solo così sarà possibile mettere pienamente a frutto la risorsa importante del cattolicesimo democratico.

Ripropongo, dopo i molti contributi che abbiamo ascoltato, questi caratteri:

Vocazione ad operare per il bene comune e capacità di tradurla in pratica quotidiana di carità, di solidarietà, di giustizia.

Consapevolezza che ogni uomo è un fratello da accogliere e da riconoscere: a cominciare dai più deboli e marginali, dagli immigrati, dai Rom.

Uguaglianza e giustizia assunti come valori-bussola di una politica che ha il suo fondamento nell'uguale dignità di tutti gli esseri umani.

Tensione ad una buona politica attenta a rispettare ed incarnare, nei mezzi e nei fini, i valori che vuole realizzare nella società.

Riformismo che punta sulla dignità del lavoro, la lotta alla povertà, la promozione della famiglia. e che considera istruzione, salute, casa, sicurezza come diritti individuali e beni comuni irrinunciabili.

Scelta irreversibile per una democrazia capace di tenere insieme libertà religiosa e autonomia delle istituzioni, assumendo come metodo permanente una laicità orientata al dialogo che rifiuta l'uso politico della religione.

Cambiamento culturale e politico capace di costruire le condizioni e i percorsi per una pace duratura e in grado di arrestare la distruzione dell'ambiente e del nostro patrimonio naturale.

Possono essere questi, sia pure in via provvisoria, i caratteri distintivi di un cattolicesimo democratico in grado di essere nuovamente generativo? Quel che conta, ad ogni modo, è condividere una ridefinizione della nostra vocazione politica e del suo profilo, per contribuire davvero ad innervare la democrazia.

In questa direzione, c'è da riflettere, insieme, su un altro snodo sensibile: la laicità. Non per alzare una bandiera di parte ma per sciogliere un nodo costitutivo della democrazia.

Come possono convivere, oggi, il rinnovato protagonismo della nostra Chiesa nello spazio pubblico e la più forte assunzione di responsabilità che ci è chiesta in politica? Come fare i conti con la centralità che, in quel protagonismo ha assunto la *biopolitica* mettendo in secondo piano gli altri contenuti della dottrina sociale? E, in particolare, come si può conciliare il forte richiamo ai “valori non negoziabili” con una laicità orientata al dialogo e alla ricerca perseverante di un’intesa per il bene comune possibile?

Confermo la nostra risposta che, peraltro, mi è sembrata largamente condivisa sia da Rosy Bindi che da Castagnetti. I “valori non negoziabili” appartengono, per definizione, all’etica della convinzione. Sono la bussola esigente della nostra testimonianza cristiana anche in politica. La ricerca del bene dell’uomo, di tutti gli uomini è però un valore altrettanto irrinunciabile. La missione della Chiesa è missione per il bene dell’uomo, di tutti gli uomini, senza scissioni tra dimensione spirituale e dimensione dello sviluppo della persona, della comunità, della società.

La nostra responsabilità di laici cristiani e di cittadini è operare nella democrazia politica, con l’autonomia richiesta proprio dal nostro statuto di laici, accettando che essa sia il luogo del dialogo, del patto, della sintesi condivisa tra valori e culture. E’ questa la condizione perché sia possibile operare davvero per un bene comune.

Senza smarrire mai il senso del limite della politica.

Una presenza attiva della Chiesa in quanto tale nello spazio pubblico può aiutare l’impegno dei laici cristiani in politica. A condizione, però, che quella presenza sia orientata da una consapevolezza più avvertita sulle regole e sulle compatibilità della democrazia politica. E non in astratto. Ma nella concreta situazione italiana.

La nuova generazione di cui parla Papa Benedetto XVI, può nascere soltanto se ci sapremo assumere la responsabilità personale e comunitaria di innervare la democrazia in un nuovo orizzonte di senso e con una visione non riduttiva del ruolo che possiamo svolgere.

Questo appello non è rivolto soltanto a quelli che stanno in politica. E’ rivolto, vorrei dire soprattutto, ai tanti cattolici che alla politica sono estranei, o che si limitano a tifare ai bordi del campo.

Interpella, quindi, le grandi associazioni cattoliche che nel nome della propria autonomia hanno finito con l’assecondare la tendenza di molti cattolici ad impegnarsi in splendide opere di carità ma a ritrarsi dalla politica. Quasi che tra carità e giustizia non ci sia un nesso stringente. E quasi che la giustizia, nelle sue dimensioni economiche e sociali, non fosse compito precipuo di ogni politica democratica.

La politica è oggi poco credibile e appetibile? Ma proprio per questo è urgente impegnarsi per risanarla e rinnovarla.

Sento il bisogno di dirlo ancora una volta. Per una coincidenza che avverto come significativa, in questi stessi giorni, qui ad Assisi, si è tenuta l’assemblea di Reti in Opera. Ed è anzitutto alle associazioni lì riunite che mi rivolgo. Perché non cercare di collaborare per dare davvero un seguito all’esortazione del Papa?

Ieri, a questo proposito, abbiamo ascoltato l'intervento di Andrea Olivero, presidente delle ACLI. Da lui, amico che stimo, attendevo qualcosa di più definito su questo tema.

Un punto, tuttavia, mi è sembrato chiaro: le ACLI confermano il loro interesse al processo di costruzione del PD. E sono deluse, finora, per il poco spazio che è stato dato non solo ai temi del welfare, ma ad una interlocuzione non episodica con l'insieme dei soggetti del civile.

Sull'esigenza di un partito che si apra strutturalmente a questa interlocuzione, come dimensione irrinunciabile della propria dinamica democratica, ho insistito anch'io nella mia relazione. Ed anche su questo qualcuno dovrà pure ascoltarci.

Tornando ai compiti dei cattolici in politica, non è pensabile tornare ad un laicato politicamente organizzato in uno o più partiti di ispirazione cristiana, in grado di svolgere ruolo politico nazionale simile a quello della Dc di De Gasperi e di Moro.

Il nostro compito, oggi, è tenere viva la speranza di una politica democratica. È contribuire con tutte le nostre forze ad animarla e a riformarla. È cercare una politica che sa ritrovare il gusto di pensare e progettare il destino della nazione dentro quello dell'Europa e del mondo globalizzato. E di farlo, attingendo alle fonti della nostra fede e della nostra tradizione. E mettendoci in gioco, con coerenza e passione, in dialogo e in collaborazione con tutti i democratici.

Sono queste le ragioni non contingenti che da due anni ci spingono a ricercare con pazienza ostinata di proiettare i CS in una prospettiva nuova, proiettata a contribuire più efficacemente a metterci tutti all'altezza delle nuove sfide. Ho parlato, di una diversa amicizia e di un più stretto collegamento tra le varie componenti del cattolicesimo democratico.

In questi giorni c'è stata una buona interlocuzione. Non posso non rilevare, tuttavia, che, tranne alcune, pure importanti ed autorevoli eccezioni, la propensione a moltiplicare ciascuno la propria iniziativa prevale sulla disponibilità ad costruire insieme qualcosa di più aperto e consistente.

Franceschini ha evocato la possibilità di convocare una sorta di "stati generali" dei cattolici nel PD e delle loro forme di presenza e di iniziativa. Difficile dire se è la strada giusta. Quel che conta, è la prospettiva nella quale questi "stati generali" potrebbero convocarsi, e con quale ordine del giorno.

Ne prendiamo atto, con un po' di amaro in bocca. Ma senza desistere dai nostri propositi.

Il Laboratorio politico Italia Solidale è in campo. Ed avrà i caratteri che ho delineato nella relazione: un centro d'iniziativa nazionale concepito come snodo di una rete di laboratori territoriali. E pronto a fare rete con altre iniziative e altre disponibilità. A partire da quelle segnalate qui da Rosy Bindi e da Pier Luigi Castagnetti, oltre che da quelle già attivate di Agire Politicamente e Città dell'Uomo.

La nostra iniziativa, quindi, resta aperta, realmente disponibile ad accogliere altri contributi. Ed anche a ripensarsi insieme ad altri che in seguito fossero disposti ad un'impresa comune.

Qualche parola, infine, su quel che riguarda il rapporto dei CS con il PD. Piero Fassino ci ha chiesto ieri di non rassegnarci, di insistere perché non solo la nostra esperienza, ma la stessa figura delle associazioni di tendenza trovi cittadinanza anche nel nuovo partito.

Lo prendo in parola. Ci faremo promotori, già nei prossimi giorni, di un'iniziativa che spinga in questa direzione, proponendo una modifica dello statuto del PD.

Grazie a tutti voi, cari amici e compagni. Confesso che qualche timore, sull'esito di questo nostro incontrarci, c'è stato nel gruppo dirigente nazionale ed anche in me. Troppo duro il tempo che ci tocca di vivere, le nuove incertezze che ci assalgono, il malessere che avvertiamo anche nelle nostre fila.

Credo di poter dire, ora, che quel timore non aveva ragione di esistere. Che siamo riusciti ad attingere, ancora una volta, a quelle energie profonde e preziose che in tante altre occasioni difficili abbiamo dimostrato di saper esprimere.

Vi ringrazio e, insieme, rendiamo grazie a quella energia ancora più profonda, che è così più grande di noi e che eppure ci abita e può sorprenderci in ogni momento. Può restituirci alla nostra dignità e alla nostra pienezza di donne e di uomini.